Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

10 giugno 2016

ORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Prestazioni socio-sanitarie. L'imposta al 5% vale per gli accordi stipulati dopo il 1° gennaio 2016

Coop, Iva al 4% sui contratti 2015

Il **regime Iva** dei servizi socio-sanitari e assistenziali resi dalle **cooperative sociali**, in particolare quelli resi in favore di soggetti svantaggiati, è stato oggetto di numerose modifiche normative nel corso degli anni.
In ultimo la **legge di Stabilità** per il 2016 la quale, al fine di uniformare la normativa italiana a quella della Ue, ha introdotto l'**aliquota Iva del 5%** per le prestazioni socio-sanitarie, educative e assistenziali rese dalle cooperative sociali e i loro consorzi, sia direttamente sia sulla base di contratti di appalto e di convenzioni in generale, a determinate categorie di soggetti svantaggiati, tra cui minori, anziani, disabili e altri.
Tale nuovo regime è entrato in vigore dal 1° gennaio 2016, con riferimento alle operazioni effettuate sulla base di contratti stipulati, rinnovati o prorogati successivamente alla data di entrata in vigore della stessa legge. Di conseguenza, come precisato anche da Assonime nella Circolare 15/2016 del 13 maggio scorso, le cooperative sociali e i loro consorzi, per i contratti stipulati, rinnovati e prorogati entro il 31 dicembre 2015, continueranno ad applicare l'aliquota ridotta del 4% ai sensi del numero 41-bis, Tabella A, Parte II o, nel caso in cui si avvalgano della facoltà di optare per il regime di maggior favore, applicheranno l'esenzione ex articolo 10 Dpr 633/1972 qualora si tratti di prestazioni per le quali è prevista contemporaneamente l'aliquota ridotta e l'esenzione.
Sulla base di tale disciplina potrebbero nascere nella pratica delle situazioni problematiche relative all'aliquota da applicare alla specifica tipologia contrattuale posta in essere. Potrebbe essere questo il caso dell'**asilo nido** gestito da una cooperativa sociale. Sulla base della nuova norma, trattandosi nella fattispecie di prestazioni educative rese a minori, il regime Iva da applicare è quello dell'imponibilità al 5% per i contratti stipulati, rinnovati o prorogati dal 1° gennaio, l'esenzione o l'imponibilità al 4% per quelli stipulati, rinnovati o prorogati in data anteriore.
Nulla quaestio per i casi in cui la cooperativa sociale svolge la prestazione in esecuzione di una convenzione o un contratto d'appalto stipulato con il Comune, in quanto si applicherà il "vecchio" o il "nuovo" regime in base alla data di stipula, rinnovo o proroga del contratto.
Il problema potrebbe sorgere, invece, quando l'asilo nido esegue le prestazioni didattiche ed educative direttamente nei confronti dei destinatari. In questo caso, qual è il regime Iva proprio della retta mensile pagata dal consumatore finale a partire da gennaio 2016? La risposta potrebbe cambiare a seconda del significato che si attribuisca al rapporto asilo nido/genitore. Sul punto può essere utile ricordare una sentenza, la n. 4362 del 31 luglio 2012, con la quale il Consiglio di Stato, riconoscendo il diritto dei genitori a considerare invariabile l'esborso annuale per le rette dei propri figli, ha accostato il rapporto asilo/genitore a un "contratto di diritto privato", che non può essere rivisitato mentre è erogata la prestazione stabilita.
La conseguenza che si potrebbe dedurre sul piano fiscale è che per l'anno scolastico in corso (2015/2016) il regime Iva da applicare resta quello dell'esenzione o del 4%, dovendosi far riferimento alla data del "contratto", ovvero alla data dell'iscrizione avvenuta ad inizio dell'anno scolastico, mentre a partire dal prossimo (2016/2017), o comunque per le iscrizioni successive al 1° gennaio 2016, si applicherà il nuovo regime voluto dal legislatore della Stabilità.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Anna Abagnale
Benedetto Santacroce

BANCHE, indennizzi ad ampio raggio patto marciano, più tempo ai debitori

Ok del Senato al Dl banche - Per il rimborso conta il reddito complessivo

LE MISURE PER LE BANCHE Slitta al 31 luglio 2016 il versamento del canone dell'1,5% dovuto dagli istituti di credito che trasformano le Dta in crediti d'imposta

roma

Più tempo prima che scatti il cosiddetto "patto marciano" (l'accordo che consente al creditore di acquisire un bene di proprietà del debitore, con l'obbligo di versargli l'eventuale differenza tra importo del credito e valore) stipulato tra una banca e un imprenditore e platea più ampia degli obbligazionisti subordinati di Banca Marche, Banca Etruria, Carife e CariChieti che potranno accedere ai rimborsi automatici e forfettari all'80 per cento.

Queste le due novità principali introdotte nel testo del Dl banche dal Senato, che ieri ha licenziato il decreto con il voto di fiducia al governo. Il provvedimento passa ora alla Camera e dovrà essere approvato in via definitiva entro la fine del mese. La fiducia sul maxiemendamento firmato dalla ministra per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi è la 55esima: 169 sì e 70 no. Cambia, anche se solo leggermente, la parte del Dl dedicata agli indennizzi. Rimangono i paletti, concordati con l'Europa, che prevedono l'accesso ai rimborsi forfettari all'80% per i clienti delle 4 banche fallite che hanno acquistato obbligazioni subordinate prima del 12 giugno 2014 e abbiano un reddito Irpef sotto i 35mila euro o un patrimonio mobiliare inferiore a 100mila euro. Per tutti gli altri si prevede invece la possibilità di procedere con l'arbitrato, con cui si potrebbe ottenere anche un risarcimento al 100 per cento. Per il relatore al Dl e presidente della Commissione Finanze Mauro Maria Marino (Pd) l'atteso Dpcm sugli arbitrati «dovrebbe arrivare in tempi brevi soprattutto per consentire ai soggetti che richiedono l'indennizzo di poter scegliere la strada da intraprendere tra forfait e arbitrato conoscendo le regole del gioco». Le risorse verranno reperite da un fondo di solidarietà alimentato dalle banche, che attualmente non prevede più un tetto massimo come inizialmente fissato in 100 milioni di euro dalla stabilità 2016. Il Governo, inoltre,si è impegnato al Senato affinché i rimborsi erogati agli obbligazionisti delle 4 banche fallite «non siano soggetti ad alcuna imposizione fiscale».

Oltre al capitolo degli indennizzi il provvedimento contiene misure a sostegno delle imprese e per l'accelerazione del recupero dei crediti e le modifiche alle procedure fallimentari (si veda il servizio in pagina), l'ampliamento del Fondo di solidarietà per la riconversione e riqualificazione dei dipendenti bancari e disposizioni in materia di imposte differite attive (Dta). Mentre non è stato modificato l'articolo 7 che dispone il ritorno al Mef delle quote della "Sga", la società di gestione creata nel 1997 per il salvataggio del Banco di Napoli e che ora potrebbe essere usata all'interno del Fondo Atlante in quanto specializzata nel recupero dei crediti deteriorati. Ipotesi confermata dallo stesso ministro Pier Carlo Padoan in un'intervista all'agenzia Rueters. Si tratta di norme molto attese dal settore bancario che, grazie alle misure varate, dovrebbe riuscire a far ripartire il mercato dei crediti deteriorati aumentando il potenziale di recupero di risorse dalle cartolarizzazione e rendendo così i portafogli da cedere più "appetibili" agli investitori nazionali e stranieri. L'abbattimento dei tempi (anche attraverso il patto marciano che trasmette alla banca il bene in garanzia senza passare per il tribunale in caso di inadempienza) è già compreso nei piani che stanno mettendo a punto sia il fondo Atlante che altri operatori del settore.

Durante l'esame del provvedimento non sono mancati momenti di tensione a palazzo Madama, l'ultimo dei quali ieri, quando sul testo del maxiemendamento sono sorti diversi problemi in commissione Bilancio. Uno, sollevato dalla Ragioneria dello Stato, ha portato allo stralcio della misura, precedentemente approvata dalla commissione Finanze, che permetteva di cedere il credito d'imposta del 65% sui lavori di efficientamento energetico

nei condomini (ecobonus) alle banche e non solo ai fornitori. Per la Ragioneria la misura, poi stralciata dalla Bilancio, avrebbe aumentato il debito e il deficit. Altre due norme presentate dai relatori Marino e Karl Zeller (Aut) ma poi ritirate, prevedevano la possibilità di pignorare l'intero saldo del conto (nella parte eccedente le tre volte l'assegno minimo) e la regolamentazione del leasing finanziario. Dalla maggioranza si esprime soddisfazione con il relatore della commissione finanze Marino che parla di «un decreto molto atteso» mentre secondo il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, è importante aver centrato l'obiettivo del Governo, «ossia quello di allargare le tutele delle imprese e delle persone fisiche rispetto alle difficoltà nei rapporti con il sistema bancario».

Critiche le opposizioni.Per Marco Marin (Fi) il decreto «crea distinzioni» negli indennizzi mentre per Anna Cinzia Bonfrisco (Conservatori e Riformisti) «con questo decreto il Governo non si è preso la cura di affrontare il vero problema, risolvere lo stock delle sofferenze. Per Renzi, «le banche sono vittime delle imprese e degli artigiani che non pagano i debiti contratti e delle famiglie che non pagano puntualmente le rate dei mutui». L'ex ministro Giulio Tremonti (Grandi Autonomie e Libertà) ha criticato il voto di fiducia e chiesto una commissione interparlamentare avvisando che per il settore bancario italiano arriveranno nuovi problemi dagli stress test: «A luglio usciranno gli stress test europei - ha affermato - ed è certo che sarà negativo per alcune banche italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Marco Mobili

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Pegno non possessorio. La misura di garanzia si estende anche ai beni immateriali come i brevetti

Si amplia la tutela accordata ai creditori

milano

Pegno non possessorio a tutto campo. La versione del decreto legge approvata dal Senato segna un notevole allargamento della nuova forma di garanzia. Tanto da fare pensare, a maggior ragione se letto in parallelo con il debutto del "patto marciano", che l'allungamento della lista delle garanzie a disposizione soprattutto dei creditori finanziari, certo più grado di imporre condizioni al momento della concessione di un finanziamento, rischierà di azzerare i beni a disposizione, in caso di fallimento dei creditori commerciali. Tant'è. La scelta a favore del sistema creditizio in sofferenza è chiara.

E a corroborarla ci sono le modifiche approvate dalla commissione Finanze prima e traghettate nel maxiemendamento poi. Così la commissione ha precisato che attraverso il pegno non possessorio possono essere garantiti anche i crediti concessi a terzi. Rendendo di fatto il pegno sempre più simile all'ipoteca. Per esempio, il socio di due società potrà utilizzare la nuova garanzia centrandola su beni della prima per assicurare crediti concessi alla seconda. I crediti garantiti potranno essere presenti o futuri, determinati o determinabili, fatta salva la necessaria indicazione dell'ammontare massimo garantito.

Esteso anche l'oggetto del pegno che dai beni mobili destinati all'esercizio dell'impresa si estende anche ai beni immateriali, come per esempio i brevetti, o ai crediti che riguardano l'esercizio dell'impresa. Sono espressamente esclusi i beni mobili registrati. Il debitore che costituisce il pegno non possessorio, fatti salvi diversi accordi con il creditore, potrà continuare ad avere la disponibilità del bene mobile dato in garanzia, utilizzandolo anche nell'esercizio della sua attività economica, senza tuttavia mutarne la destinazione economica.

Il debitore (o il terzo concedente il pegno) potrà anche trasformare o alienare il bene mobile; in questo caso la garanzia si trasferisce al prodotto che risulta dalla trasformazione o al corrispettivo della vendita o al bene sostitutivo acquistato con tale corrispettivo, senza che questo comporti la costituzione di una nuova garanzia. La commissione, a sua ulteriore garanzia, ha lasciato la possibilità per il creditore di promuovere azioni conservative o inibitorie se il debitore o il terzo costituente pegno abusano nell'utilizzo dei beni che restano in loro possesso.

Quanto alla riscossione il creditore potrà:

vendere il bene oggetto del pegno, trattenendo il corrispettivo fino a concorrenza della somma garantita. La riforma prevede anche per questa vendita procedure competitive, stime di esperti indipendenti, pubblicità sul portale delle vendite pubbliche a garanzia degli interessati;

procedere all'escussione dei crediti fino a concorrenza con la somma garantita, quando oggetto del pegno mobiliare non possessorio sono crediti. La commissione ha aggiunto la possibilità anche di procedere alla cessione dei crediti, dandone comunicazione al datore della garanzia;

procedere alla locazione del bene oggetto di pegno, imputando i canoni a soddisfacimento del proprio credito, ma solo se questa modalità è prevista dal contratto e iscritta nel registro delle imprese;

procedere all'appropriazione dei beni oggetto del pegno, ma solo se questa modalità è prevista dal contratto e iscritta nel registro dei pegni non possessori e a condizione che il contratto di pegno abbia previsto in anticipo i criteri e le modalità per la determinazione del valore del bene ai fini dell'appropriazione.

La procedura di riscossione del pegno è disciplinata stabilisce che entro 15 giorni dall'intimazione, il debitore (o il terzo) devono consegnare il bene oggetto del pegno non possessorio. Se ciò non avviene, il creditore può chiedere (anche verbalmente) all'ufficiale giudiziario di procedere all'apprensione del bene (si applica la disciplina del pegno) depositando:

la nota di iscrizione del pegno nel registro dei pegni non possessori;

l'intimazione notificata ai sensi del comma 7.

Se il bene mobile oggetto del pegno non è di immediata identificazione, l'ufficiale giudiziario può utilizzare esperti con spese anticipate dal creditore e liquidate dall'ufficiale giudiziario. In caso di fallimento del debitore, il creditore potrà procedere solo dopo che il suo credito è stato ammesso al passivo con prelazione. Agli effetti della revocatoria fallimentare, peraltro, il pegno mobiliare non possessorio è equiparato al pegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Effetto Brexit, titoli di Stato ai minimi

L'incertezza guida i decennali inglesi e tedeschi a nuovi record - Continua la corsa dell'oro

Il referendum sul Brexit (23 giugno) si avvicina e le pressioni sui mercati finanziari crescono. L'incertezza sul voto (c'è una certa confusione sui sondaggi, tra quelli che danno un testa a testa e quelli che proiettano il Brexit sotto il 40% delle possibilità) sta in ogni caso spingendo gli investitori a coprirsi, preparandosi a un eventuale piano B(rexit). Non a caso il rendimento dei titoli di Stato inglesi a 10 anni ieri è sceso al minimo storico (1,218%). «In caso di uscita del Regno Unito dall'Ue ci si aspetta una Banca d'Inghilterra estremamente espansiva per difendere la sterlina e questo si riflette sulla curva dei rendimenti che si sta appiattendo», spiega un operatore. Che gli investitori stiano cercando la sicurezza lo si evince anche dal Bund tedesco, considerato il porto sicuro dell'Eurozona. Ieri nel corso delle contrattazioni intraday il decennale tedesco è sceso a quota 0,023%, il minimo di tutti i tempi. Acquisti anche sui titoli statunitensi con il Treasury a 10 anni sceso all'1,68% nonostante gli Usa abbiano terminato nel 2014 la tornata di manovre espansive e nonostante le prospettive inflazionistiche a 5 anni siano superiori al 2%.

Ultimo ma non meno importante l'oro, tornato a salire. Ieri il lingotto ha toccato quota 1.269 dollari l'oncia, consolidando il +20% incamerato da inizio anno. Ancora più consistente (superiore al 60%) il rialzo medio delle compagnie che estraggono l'oro fisico. A questi balzi ha contribuito anche il fondo hedge Llc dello storico finanziere George Soros. L'85enne ha dichiarato in un'intervista al Wall Street Journal di aver puntato a inizio anno su oro e di aver invece acquistato opzioni ribassiste sui mercati azionari. Nel mirino anche l'indice S&P 500 di Wall Street che invece - nonostante la seduta debole archiviata ieri - da giorni sta puntando il massimo storico del 21 maggio 2015 a quota 2.131 punti. Se al momento su Wall Street la "puntata" di Soros non può dirsi vinta, sull'oro invece l'investitore - che nel 1992 lucrò un miliardo di dollari sul crollo della sterlina conseguente all'uscita dell'Inghilterra dallo Sme (il vecchio sistema monetario europeo, una sorta di pre-euro che prevedeva cambi semi-rigidi tra i Paesi aderenti) - ha avuto ragione. La sua visione sull'andamento dell'economia nei prossimi mesi non è positiva dato che sovrappesa un calo del Pil globale (nei giorni scorsi la Banca Mondiale ha ridotto le stime di crescita per il 2016 al 2,4% dal 2,9%) complice il rallentamento cinese e il rischio bolla sui bond derivante da lunghe politiche di tassi bassi delle principali banche centrali.

Hanno mostrato rinnovati segni di debolezza anche le Borse europee con i principali indici orientati al ribasso (Piazza Affari -0,8%, Francoforte -1,25%). Il settore più colpito è stato quello delle tlc (-2,1%), seguito da auto (-1,7%) e banche (-1,1%). Sulle banche è intervenuto anche il governatore della Bce Mario Draghi sottolineando che «i bilanci bancari non sono stati ancora completamente rimessi in sesto e lo dimostra l'alto livello dei crediti in sofferenza in alcune parti della zona euro». Tra i peggiori titoli a Piazza Affari Banco Popolare, che ha ceduto il 3% sulla notizia che il fondo BlackRock ha ridotto la partecipazione dal 5% al 2,9%.

Dopo giorni di ribassi ha recuperato terreno il dollaro con l'euro tornato in area 1,13. Prese di beneficio sul petrolio con il Brent a -1%, riportatosi intorno ai 51 dollari dopo aver guadagnato quasi il 6% in tre sedute.

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

Draghi lancia la sfida produttività

Con il rinvio delle riforme si rischia un impoverimento duraturo delle economie europee

BRUXELLES

A due settimane da un referendum inglese dall'esito incerto, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha avvertito ieri qui a Bruxelles che l'assenza di chiarezza sul futuro della zona euro e la timidezza con la quale i governi si impegnano nella modernizzazione delle economie nazionali rischiano di frenare il ritorno della crescita e soprattutto impoverire nel lungo termine il tessuto economico in Europa, nonostante una politica monetaria molto accomodante.

«Ci sono molte comprensibili ragioni per rinviare le riforme strutturali, ma poche buone ragioni economiche. Il costo di un rinvio è semplicemente troppo alto», ha detto il banchiere centrale in un discorso dedicato all'ex ministro delle Finanze Tommaso Padoa-Schioppa. L'economista ha sostenuto che senza una modernizzazione delle economie nazionali non solo sono frenati gli effetti positivi della politica monetaria, ma si rischia di indebolire strutturalmente la crescita potenziale.

La presa di posizione giunge in un momento molto particolare. La Bce ha ridotto i tassi d'interesse a un livello mai visto prima e ha deciso di acquistare titoli sul mercato pur di garantire liquidità alle banche. L'economia è tornata crescere nella zona euro, anche in Paesi che per anni sono stati in recessione, ma la disoccupazione rimane elevata. Sul fronte politico, preoccupano il voto sul futuro del Regno Unito nell'Unione Europea e la forza di partiti radicali, nazionalisti ed euroscettici.

Il banchiere centrale ha detto che un istituto monetario gode «di indipendenza nell'interdipendenza». La politica monetaria non agisce nel vuoto: «Se le diverse politiche non sono allineate le une rispetto alle altre, l'inflazione tornerà al nostro obiettivo più lentamente del previsto». Il tempo conta: «Un ritorno troppo lento alla crescita potenziale non è innocuo. Al contrario, ha conseguenze durevoli perché potrebbe comportare una erosione della stessa crescita potenziale».

Il rischio è di registrare una riduzione durevole della produttività, del reddito e dell'occupazione. In buona sostanza, il timore è di assistere a un impoverimento netto della società. Neppure la prevista immigrazione potrà compensare l'invecchiamento della popolazione. Bisogna, ha detto Draghi ai governi, «agire senza indebito ritardo». La frase, pronunciata in modo solenne, ha ricordato la promessa di Draghi nel 2012 di «fare tutto il necessario» per salvare la zona euro, allora in piena crisi finanziaria.

In questo contesto, oltre alle politiche economiche giocano anche le scelte istituzionali. Ancora una volta - come in marzo a margine di un consiglio europeo - il presidente della Bce ha esortato a mettere mano all'assetto istituzionale dell'unione monetaria. Ha notato che vi è accordo tra i Paesi sulle «debolezze» dell'impianto attuale, che ha definito «incompleto». I presidenti delle cinque principali istituzioni europee hanno presentato nel 2015 una lista di possibili riforme (*si veda Il Sole/24 Ore del 5 giugno*).

«Progressi sono necessari nel lungo termine, ma anche nel breve termine per via dell'effetto sugli investimenti», ha notato Draghi. L'economista ha sottolineato che vi è «una cruciale necessità di restaurare chiarezza e fiducia» sul futuro dell'unione monetaria, ribadendo che in un contesto di profonda incertezza le imprese sospendono investimenti che devono servire a rilanciare l'economia europea. «Una domanda troppo debole può rallentare la distruzione creativa», ha avvertito ancora Draghi.

Non è un caso che il presidente della Bce abbia deciso di rilanciare il dibattito sul futuro politico ed economico della zona euro ieri a Bruxelles. Il 23 giugno, gli inglesi voteranno per decidere se rimanere o meno nell'Unione. Molti esponenti dell'establishment comunitario temono che senza un rafforzamento della zona euro nel caso di una vittoria del Brexit l'unione monetaria possa lentamente disintegrarsi, con tutte le conseguenze politiche e sociali di un evento così drammatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

La spirale deflazionistica. Il governatore della Banca d'Italia a Parigi ha ricordato che la Banca centrale europea non può essere lasciata sola nello sforzo di sostenere la ripresa

Visco: cresce chi investe in infrastrutture

Finché il contesto di riferimento sarà quello attuale, un atteggiamento attendista da parte delle banche centrali sarebbe del tutto ingiustificato. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, torna a difendere la politica monetaria ultra-accomodante decisa a Francoforte. E da Parigi, dov'è intervenuto in qualità di discussant dell'ultimo rapporto sulle prospettive del business e della finanza dell'Ocse, il banchiere centrale italiano spiega: «In un contesto di prezzi delle materie prime molto bassi e di perdurante debolezza della domanda sia interna che estera, nei paesi avanzati le pressioni verso la deflazione e la stasi nella crescita economica sono ancora forti, sebbene vi siano differenze fra le varie economie». In queste circostanze, afferma, una conduzione della politica monetaria di tipo "wait and see" sarebbe ingiustificata: piuttosto, le banche centrali osservano attentamente la dinamica dei fatti economici, ponderano i rischi e può accadere che debbano agire energicamente. Per tutti questi motivi, secondo il responsabile di Palazzo Koch «l'attuale livello dei tassi d'interesse è la reazione appropriata alle condizioni cicliche presenti, non è una scelta arbitraria delle banche centrali». E «un'intonazione meno accomodante della politica monetaria soprattutto a causa dei livelli elevati del debito, che sono conseguenza della crisi, potrebbe condurre a una spirale deflazionistica, con conseguenze severe sia per l'economia reale che per il settore finanziario».

Visco, in Francia, gioca praticamente in casa; non solo perché dell'Ocse è stato per molto tempo il chief economist ma anche perché, come si è visto in occasione del Festival dell'economia di Trento al quale era intervenuto anche il governatore della Banca di Francia, la sintonia fra i due esponenti del governing council della Bce è molto forte. Proprio ieri anche Francois Villeroy De Galhau a Berlino ha ribadito un concetto molto simile a quello espresso da Visco:«Finché l'inflazione è troppo bassa, come accade oggi, noi banchieri dobbiamo centrali agire. Se non lo facessimo non ottempereremmo al nostro mandato e il rischio deflazione per l'Europa e per la Germania crescerebbe» . Dal canto suo, Visco ha citato le stime realizzate in Banca d'Italia secondo le quali se non si fosse intervenuti con il Qe e la politica monetaria ultra accomodante nell'intera eurozona sarebbe andato perduto mezzo punto di crescita e mezzo punto d'inflazione nel periodo 2015-2017 (e le stime per l'Italia parlano di circa un punto di Pil). Naturalmente, ha aggiunto una politica monetaria molto accomodante messa in atto per un periodo protratto comporta dei rischi che debbono essere monitorati attentamente, per evitare l'insorgenza di bolle speculative. Tuttavia, rispondendo alla critica di chi lamenta il rischio che questa politica monetaria favorisca le compagnie che offrono rendimenti cash a breve a spese di quelle compagnie che tipicamente si concentrano su progetti più a lungo termine, Visco ha anche osservato che un ribilanciamento del portafoglio tale da incoraggiare una maggiore propensione al rischio è uno dei canali previsti per la trasmissione delle politiche monetarie non standard. Inoltre, ha aggiunto, in questo momento non c'è nessuna indicazione di una sopravvalutazione generalizzata degli asset finanziari o reali nei paesi avanzati. E se dovessero emergere rischi eccessivi, si possono utilizzare politiche macro-prudenziali mirate.

Non basta. Visco ha messo in evidenza anche il fatto che la politica monetaria non costituisce una soluzione per i problemi strutturali dell'economia e non può essere lasciata sola neanche nello sforzo di sostenere la ripresa.«Deve essere accompagnata da un uso appropriato dello spazio fiscale disponibile, con misure mirate per il sostegno alla crescita come gli investimenti in infrastrutture. Abbiamo bisogno di investimenti in infrastrutture, abbiamo bisogno che la politica degli stati investa in infrastrutture. Non solo in infrastrutture materiali, come strade e ponti, o come il Ponte sullo Stretto di Messina», ma anche «infrastrutture immateriali», come la banda larga e l'istruzione. «Bisogna individuare bene i servizi in cui investire e le infrastrutture immateriali sono tante» ha aggiunto il governatore, ricordando che «i paesi che crescono di più sono quelli che investono in istruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

POLITICA 2.0 Economia & Società

I commercianti «entrano» nella sfida Renzi-Grillo

Quello che è accaduto a Confcommercio, le contestazioni a Renzi e poi la "pace" sulla promessa di non aumentare l'Iva, è subito diventata una "cartuccia" elettorale per i 5 Stelle in vista dello scontro-Capitale.
Continua pagina 6
Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Quei fischi, il battibecco tra il premier e la platea sugli 80 euro, la richiesta di abbassarsi lo stipendio, la pressione per non aumentare l'Iva, tutto questo è stato un pacco regalo per il Movimento in piena campagna elettorale per la conquista di Roma. Perché i 5 Stelle hanno avuto i riflessi pronti e sono stati veloci a drammatizzare la tensione che si è vista ieri tra Renzi e i commercianti, a usarla a loro vantaggio, farla rimbalzare tra il blog di Grillo e le dichiarazioni di tutti i principali esponenti del Movimento da Luigi Di Maio ad Alessandro Di Battista. Un episodio che hanno trasformato in assist per la campagna elettorale di questo secondo turno alle amministrative, soprattutto per la Capitale.
In effetti ai 5 Stelle serviva proprio un fatto come quello di ieri perché il "no" alle Olimpiadi – anche se ora è più sfumato – gli aveva alienato quella parte della città, dei servizi e del commercio, che non è certo marginale e che può muovere molti voti. E quindi enfatizzare il malcontento verso il Governo rimette in equilibrio i pesi politici di ciascuno verso la sfida finale.
L'altro oggetto della contestazione sono stati gli 80 euro e questo ha dato la possibilità anche di attaccare il premier su quel lato, facendosi forti del fatto che le periferie delle grandi città – dove vive quel ceto medio basso destinatario del bonus – hanno voltato le spalle al Pd preferendo i 5 Stelle o il centro-destra al Nord. Insomma, due cartucce politiche in un colpo solo. Perché il Movimento si è scelto due interlocutori sociali, soprattutto: il ceto medio e la fascia medio-bassa insieme alle piccole imprese. Quest'ultimo è il target produttivo di riferimento, quello a cui parla sin dalle elezioni del 2013 quando – perfino in Veneto - un bel po' di voti che erano della Lega andarono ai grillini. Un elettorato tradizionalmente legato al centro-destra con una "spartizione" per aree geografiche, al Sud era di Forza Italia, al Nord del Carroccio e che adesso è conteso tra tutti, da Renzi a Grillo a Salvini. Anche per questo dovrebbe suggerire al Carroccio di non dare troppi aiutini al Movimento visto che i bacini elettorali si sovrappongono.
E infatti la mossa di ieri dei pentastellati è stata da un lato enfatizzare i fischi a Renzi, dall'altro chiudere la porta in faccia a Salvini che cerca un'alleanza in nome del referendum e della fine del premier. Una strategia di coerenza, a maggior ragione comprensibile perché il Carroccio è pur sempre un partito investito da scandali, anche recenti come quelli sui rimborsi elettorali.
Ma se quelle contestazioni di ieri al premier vanno ad alimentare una scadenza elettorale a breve – quella dei ballottaggi del 19 – c'è pure un'altra riflessione sul medio termine da fare. Che c'è un incrocio pericoloso tra impegni economici, come quello che si è assunto ieri Renzi sull'Iva, e il referendum d'ottobre. Una trappola che stringe insieme i due appuntamenti per la contestualità con la legge di stabilità. I due piani si sovrappongono proprio in quell'inizio di autunno che il leader Pd ha voluto fosse decisivo per il suo Governo.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi difende gli 80 euro e assicura: «L'Iva non salirà»

Dai commercianti fischi sul bonus, poi gli applausi - Il messaggio di Mattarella: l'Italia sta ripartendo, avanti con le riforme per l'economia

Roma

Fischi quando Matteo Renzi accenna alla misura degli 80 euro in busta paga, ma anche applausi quando ribadisce davanti alla platea dei commercianti l'impegno a non far scattare le clausole di salvaguardia con l'aumento dell'Iva. Un'accoglienza con luci e ombre, quella che la platea di Confcommercio ha riservato ieri al premier. Che all'ultimo momento ha sostituito il ministro per lo Sviluppo Carlo Calenda, impegnato per la vertenza su Piombino, intervenendo lui stesso all'assemblea annuale dell'associazione guidata da Carlo Sangalli. Renzi non si aspettava quei fischi, ma la sua reazione è decisa, a muso duro: «Che gli 80 euro non fossero apprezzati da voi lo sapevamo da tempo, ma che fossero una misura di giustizia sociale verso gente che non guadagna 1500 euro al mese lo rivendico con forza».

Poco dopo un contestatore, sempre dalla platea, lo invita a «tagliarsi lo stipendio». Renzi ricorda che come presidente del Consiglio (non è parlamentare) guadagna 5mila euro netti al mese, e approfitta della palla alzata per rilanciare sulle riforme costituzionali, che appunto tagliano gli stipendi dei consiglieri comunali e riducono le poltrone dei politici con l'abolizione del Senato elettivo: «In questi anni c'è stata una zavorra: la mancanza di capacità della classe politica di accompagnare il cambiamento. La zavorra del Paese è stata un eccesso di numero di politici e una carenza di buona politica. E la riforma costituzionale è la prima operazione di riduzione dei politici nella storia della Repubblica».

Gli applausi arrivano invece quando Renzi ribadisce l'impegno del governo a non aumentare l'Iva: «Prendo l'impegno per voi irrinunciabile per la crescita nel 2017 di non aumentare l'Iva. Ma l'Iva non si tocca più dal 2013, le clausole non sono mai state toccate dal nostro governo». In soccorso indiretto di un premier che a sera si mostra piuttosto irritato con i suoi interlocutori, soprattutto per gli attacchi «incivili» che i Cinque stelle innestano sulla vicenda dei fischi, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sulle riforme: «Abbiamo davanti a noi l'importante sfida di proseguire con determinazione un percorso di riforme che possa dare slancio al sistema economico», scrive il Capo dello Stato nel suo messaggio proprio all'assemblea di Confcommercio. E sul valore della stabilità, valore rafforzato dalle riforme costituzionali su cui i cittadini si dovranno esprimere ad ottobre, c'è anche la sponda sicura del presidente emerito Giorgio Napolitano, con cui Renzi ieri si è trattenuto a pranzo per una lunga chiacchierata. Nel menù i ballottaggi, la campagna referendaria, e certamente anche la situazione interna al Pd, con la minoranza sul piede di guerra per le parole di Renzi sul bisogno di pulizia e ricambio nel partito («entrerò col lanciafiamme»). I bersaniani per ora evitano di polemizzare, ma dopo i ballottaggi, il 24 giugno, si riuniranno a Roma per «lanciare un Pd diverso, a partire dalle politiche economiche».

Fischi a parte, ieri dal premier non è comunque mancata la mano tesa nei confronti dei commercianti. Prima dei fischi sugli 80 euro Renzi riconosce che il Jobs act sta dando ancora pochi risultati per lavoratori autonomi e piccole e medie imprese, che restano in sofferenza e non beneficiano ancora degli incrementi certificati dall'Istat. Nel finale, invece, prima dell'applauso che chiude l'intervento e di qualche selfie ricordo in platea, entra nel dettaglio di alcune misure a cui fare il tagliando secondo il metodo del "dialogo" diretto con chi fa impresa. Sul fisco preannuncia una discussione per capire «se intervenire di più sull'Irpef o su una misura di riduzione del cuneo fiscale o dell'Ires». Sul mantenimento dell'eliminazione strutturale dell'Irap nella componente costo del lavoro punta a un impegno condiviso con le parti datoriali. Sul superammortamento al 140% apre all'ipotesi di ricalibrare l'agevolazione solo su alcuni settori, ad esempio il turismo e l'accoglienza, ma potenziandola: «Vi chiedo di fare una riflessione seria su questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Emilia Patta

I numeri. Nel primo trimestre l'incremento ha riguardato gli uomini, il Nord e gli ultracinquantenni - Renzi: aver cancellato l'articolo 18 ha consentito alle imprese di assumere

Istat: cresce l'occupazione stabile, 341mila posti in più

ROMA

Il primo trimestre segna 341mila occupati a tempo indeterminato in più rispetto a gennaio-marzo 2015, mentre restano stabili i contratti a termine e calano gli indipendenti, determinando nel complesso una crescita annua di 242mila occupati. L'incremento interessa soprattutto gli uomini - accentuando il divario di genere - il Nord, gli over 50enni, i laureati e gli stranieri. Nel confronto tendenziale calano gli inattivi e i disoccupati (sono 127mila in meno quelli di lunga durata).

È l'Istat a fotografare il mercato del lavoro nel primo trimestre 2016, evidenziando come l'aumento del Pil dell'1% in termini tendenziali (dello 0,3% su base congiunturale) si sia riflesso sulle ore complessivamente lavorate, in aumento del 2,1% su base annua (e dello 0,5% sul trimestre precedente). Un traino alle assunzioni stabili è venuto dalla decontribuzione che, sia pure in formato ridotto (il tetto annuo è sceso da 8.060 euro del 2015 a 3.250 euro e la durata è passata da 3 a 2 anni) sta producendo risultati anche nel 2016.

Soddisfatto il premier Matteo Renzi: «Qualsiasi Paese che non vive di rancore ideologico dovrebbe accogliere i numeri Istat con uno sguardo sorridente. Dal febbraio 2014 sono 455mila posti in più, più 390mila a tempo indeterminato». Parlando all'assemblea di Confcommercio, Renzi ha aggiunto che «aver cancellato l'articolo 18 non ha tolto dei diritti ma ha consentito alle imprese di assumere», ammettendo che «i lavoratori autonomi e la piccola impresa sono ancora in condizioni di difficoltà, il Jobs act ha dato risultati positivi ma ancora non basta».

L'incremento tendenziale di ore lavorate interessa tutti i settori - dal +5,8% dell'agricoltura al +2,6% dell'industria in senso stretto al +2% dei servizi - a eccezione delle costruzioni (-1,3% sul primo trimestre 2015). Le ore lavorate procapite sono cresciute dell'1,7% (variazione tendenziale) e dello 0,9% (congiunturale). Fatto 100 il monte ore lavorate nel 2010, nel primo trimestre 2016 l'indice segna 101,5, in crescita del 5,9% sullo steso periodo del 2015.

Da notare che la tendenza del primo trimestre è confermata dai dati di aprile diffusi dall'Istat lo scorso 31 maggio che evidenziano su base annua l'aumento di occupati (+215mila) - sotto la spinta del lavoro permanente - il calo di disoccupati (-93mila) e inattivi (-292mila).

Gli occupati nel primo trimestre sono 22,5 milioni (+1,1 sul primo trimestre 2015), il tasso di occupazione è al 56,7% (+0,8%), i disoccupati sfiorano i 3milioni (-6,5%) gli inattivi 13,9 milioni (-1,2%) con un tasso di inattività del 35,7% (-0,9%). Per l'Istat cresce il flusso dalla disoccupazione verso l'occupazione, ma «unicamente verso il tempo indeterminato». L'aumento della transizione da disoccupati a occupati riguarda gli uomini e i giovani 15-34 enni, in primis i residenti del centro nord e i laureati. Rispetto al primo trimestre 2015 la fascia d'età con la crescita maggiore di occupati è sopra i 50 anni (+4,6%), segue quella tra 15 e 34 anni (+1%), mentre si registra un calo tra 35 e 49 anni (-1,4%). L'occupazione aumenta di più tra gli uomini (+180mila) che tra le donne (+62mila) e la crescita occupazionale maschile viaggia al doppio di quella femminile (+1,1 punti contro +0,5), considerando che il nostro tasso di occupazione femminile è tra i più bassi in Europa (65,3% degli uomini contro 47,3% delle donne). Tra le donne aumentano le inattive per motivi familiari (+112mila), soprattutto nel Mezzogiorno.

L'indice destagionalizzato del costo del lavoro nel primo trimestre 2016 è diminuito dell'1,5% su base annua, come risultato di un calo dello 0,1% delle retribuzioni lorde di fatto e del 5% degli oneri sociali per effetto della decontribuzione sulle assunzioni stabili.

L'Inps, intanto, ieri ha convocato i consigli nazionali dei commercialisti e dei consulenti del lavoro per avviare una collaborazione attiva dopo che dall'incrocio fra banche dati dell'Istituto e del ministero del Lavoro sono emerse circa 65mila aziende che avrebbero usufruito indebitamente dello sgravio per circa 113mila lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

L'assemblea di Confindustria Basilicata. Il neopresidente Lorusso: evitare ritardi sui fondi europei per agevolare gli investimenti delle imprese

Patti per il Sud acceleratori di sviluppo

Boccia: Matera capitale Ue della Cultura 2019 grande progetto che racconta l'Italia più bella

matera

Fare del Sud un grande laboratorio di sviluppo e di rilancio degli investimenti sfruttando a pieno la grande opportunità del nuovo ciclo dei fondi strutturali 2014-2020 che possono aiutare a far ripartire la crescita e le imprese a innovare. E con la Basilicata che di questo laboratorio può essere una frontiera e un modello per le altre Regioni meridionali sia per potenziare le sue eccellenze – è il caso dell'automotive del distretto di Melfi – sia per superare le criticità legate al rischio di desertificazione industriale registrato nei poli del Val Basento e di Tito.

Questo il messaggio che arriva da Matera dove ieri è stato eletto il nuovo presidente di Confindustria Basilicata Pasquale Lorusso, un luogo simbolo delle possibilità di rivincita del Sud perché nel 2019 sarà la capitale europea della Cultura, la prima città meridionale a raggiungere questo traguardo: «È la prova che quando si lavora tutti insieme per gli stessi obiettivi i risultati arrivano. Matera capitale della Cultura europea è anche un grande progetto italiano che racconta l'Italia più bella nel mondo», ha spiegato Vincenzo Boccia presidente di Confindustria. Che ieri ha partecipato come numero uno degli industriali alla prima assemblea di una associazione del Sud sottolineando tra le altre cose la necessità di nuove relazioni industriali e l'esigenza di puntare sulla defiscalizzazione dei premi di produttività e la detassazione degli utili reinvestiti oltre che sul credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno che diventa operativo in questi giorni e che «può stimolare le imprese nel realizzare quegli investimenti in innovazione che da troppi anni hanno rinviato».

Ma per Boccia non bisogna mancare anche la grande opportunità dei fondi strutturali senza ridursi alle corse affannate del passato: va quindi attuato al più presto il patto per lo sviluppo della Basilicata siglato a inizio maggio e che attua il Masterplan del Governo per il sud. Un patto che vale oltre 3 miliardi e farà da cabina di regia nell'uso dei fondi strutturali e dei fondi di sviluppo e coesione. «Se riducessimo i gap di competitività che abbiamo saremmo il primo Paese al mondo in termini industriali», avverte Boccia che guarda positivamente ai patti attuativi del masterplan per il Sud che «devono diventare un acceleratore di crescita e di sinergie, un modello di collaborazione per la competitività».

Ieri il neo presidente di Confindustria Basilicata Lorusso che ha presentato anche la sua squadra (sarà affiancato dal presidente vicario Vito Arcasensa e dai vicepresidenti Francesco Somma, Margherita Perretti, Salvatore Antonio De Biaso, Giovanni Maragno, Francesco D'Alema e Lorenzo Pagliuca oltre al direttore generale Giuseppe Carriero) ha sottolineato l'esigenza di ricostruire un «clima di fiducia come propulsore della crescita» puntando nello stesso tempo il dito contro i nodi strutturali che non riguardano solo il sud: dal difficile accesso al credito al peso della burocrazia. Con un riferimento anche alla Basilicata come «hub energetico integrato».

Parole che il presidente di Confindustria ha richiamato nel suo intervento evocando da una parte la «gratitudine verso gli imprenditori come segno di rispetto verso chi produce» – una funzione ricordata anche dal direttore del Centro studi di Confindustria, Luca Paolazzi - e dall'altra ricordando come ha chiesto Lorusso la necessità di una «assunzione di responsabilità»: «Nessuno può considerarsi un turista in questo Paese, dobbiamo sentircene parte e diventare portatori di proposte». Anche Lorusso infine ha chiesto di accelerare sulla partita dei fondi strutturali: «È di vitale importanza che tali risorse siano intercettate quanto prima dalle imprese per sostenere gli investimenti». Un fronte, questo, sottolineato anche dal governatore della Basilicata Marcello Pittella che ha parlato nel caso del patto appena siglato per la Basilicata di «concertazione» tra tutti i protagonisti del territorio: «Abbiamo messo insieme Confindustria, parti sociali, corpi intermedi e le istituzioni». Una modalità innovativa ricordata anche dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti, che in un videomessaggio ha parlato di patti che nascono «dal basso, dai bisogni del territorio». Patti che secondo Domenico Arcuri, amministratore delegato di Invitalia, devono aiutare l'Italia «a non commettere più gli errori del passato nella vecchia programmazione dei fondi, con lo scempio in più dell'uso maldestro delle risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Più metro e bus verdi, le mosse antitraffico dei candidati

Tra le priorità il completamento delle opere iniziate, sistemi coordinati di Tpl e nuovi mezzi ecologici

Un banco di prova importante. Trasporti e mobilità rappresentano per i candidati sindaci al ballottaggio a Roma, Milano, Napoli , Torino e Bologna un capitolo cruciale per rilanciare i centri urbani. E per conquistare voti. Questione che scalda il cuore dei cittadini in città che spesso scontano mancanza di piani di sviluppo e ritardo nella programmazione.
Così a Roma il tema del traffico e delle buche accende la campagna elettorale. Poche linee metropolitane nella capitale (la A e la B) e un cantiere aperto, quello della Metro C che va completata. Tra le prime grane con cui dovrà confrontarsi la nuova amministrazione quello del risanamento dell'Atac e del rilancio. Con Roberto Giachetti (centrosinistra) favorevole all'ingresso dei privati e Virginia Raggi (M5S) contraria. Entrambi parlano di potenziamento della flotta di autobus. Giachetti insiste anche sul potenziamento dei tram.
A Milano sui trasporti le proposte dei due candidati mirano ad obiettivi diversi: più mezzi ecologici per il candidato del centrosinistra Giuseppe Sala. Alleggerimento dell'Area C per il candidato del centrodestra Stefano Parisi. Per Sala occorre investire di più nei mezzi elettrici. Quanto all'Area C, ne è un convinto sostenitore, sottolineando che la qualità della vita è migliorata. Per Parisi al contrario l'Area C va eliminata per i residenti del centro. Per entrambi la metro 4 va completata.
Problemi legati alla qualità dell'aria a Torino. La candidata M5S Chiara Appendino punta su mobilità sostenibile (elettrico e modalità sharing). Priorità allo sviluppo del Tpl, di nuove ferrotramvie, una progettazione pubblica per la metro 2. Contraria alla privatizzazione di Gtt. Per Piero Fassino resta centrale il completamento della Linea 1 e la cantierizzazione della Linea 2 nel 2018. Tra le priorità anche rinnovo del parco bus con mezzi più ecologici.
A Napoli pochi mezzi e orari assolutamente migliorabili. Gianni Lettieri (centrodestra) si impegna ad acquistare 600 autobus, a utilizzare mezzi elettrici e rendere i tram funzionali. Punta ad accelerare la chiusura dei cantieri delle metropolitane. Luigi De Magistris (sindaco uscente) promette il completamento delle strade, delle metro, ristrutturazione della linea tranviaria.
Esigenza di una nuova mobilità anche a Bologna che soffre per l'inquinamento. Nella città, senza metro e senza tram, il sindaco uscente Virginio Merola (Pd) propone autobus gratis per i ragazzi delle medie mentre la sfidante della Lega Nord Lucia Borgonzoni pensa di allentare la presa sulle pedonalizzazioni .
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Seconda di una serie di puntate La prima puntata è stata pubblicata sul Sole-24 Ore di mercoledì 8 giugno

Verso i ballottaggi. Salvini replica: «Nessun inciucio sottobanco, da noi solo l'invito ai liberi elettori a cambiare, i sindaci di sinistra hanno fallito»

I Cinque Stelle: nessun accordo con la Lega

roma

Nessun accordo con la Lega. I grillini reagiscono stizziti alle avance di Matteo Salvini secondo cui l'asse con i pentastellati «è nei fatti». Anche perché di questo «asse» il M5s non ha bisogno. L'obiettivo semmai è prendersi i voti degli elettori del Carroccio, a Torino come a Roma, senza doversi sporcare le mani in pubblici riconoscimenti.

«I voti sono dei cittadini, non dei segretari di partito. Non facciamo né inciuci né accordi», attacca il leader in pectore dei grillini Luigi Di Maio, confermando che il M5s non darà alcuna indicazione di voto nelle città in cui non sarà presente ai ballottaggi:«Sala o Parisi, De Magistris o Lettieri, Merola o Borgonzoni e così via, per noi pari sono». Una linea che coincide con quella di Beppe Grillo che relega Salvini alla politica del «passato».

La levata di scudi dei grillini impone al leader della Lega di precisare che con il M5s non c'è «nessun accordo, né sopra il banco né sotto il banco». Ma ribadisce che «laddove non ci fosse la Lega al ballottaggio, indicherò a chi volesse ascoltarmidi votare tutti tranne che per il Pd». A sostegno del numero uno del Carroccio arrivaRoberto Maroni: «Salvini è il segretario della Lega quindi condivido questa posizione al 100%», ha detto il Governatore della Lombardia, volendo così mettere a tacere le voci insistenti sul malessere emerso all'interno della Lega per il deludente risultato a Milano e per le successive uscite pro-grillini del segretario: nonostante ci siano «tante differenze rispetto a noi, un rumore di fondo comune c'è e questo penso che attrarrà gli elettori leghisti e spero viceversa», ha detto ancora Maroni assimilando la parabola del M5s agli esordi della Lega.

La scelta della Lega non è però condivisa da Fi. Almeno non apertamente: «Se la Lega decide di suggerire ai propri elettori di appoggiare un candidato dei grillini in funzione anti Pd è una legittima scelta. Io _ ha detto il governatore della Liguria Giovanni Toti _ sono più per l'idea di lasciare libertà di voto ai nostri elettori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

B.F.

LA STRATEGIA
L'obiettivo del movimento è incassare il consenso degli elettori del centrodestra senza concedere nulla ai «vecchi» partiti

ORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Immobili d'impresa. I pagamenti vanno comunque indicati distintamente con i codici tributo relativi allo Stato e all'amministrazione locale

Sui capannoni l'Imu «si sdoppia»

I Comuni possono alzare l'aliquota della riserva d'imposta erariale dello 0,76% sino all'1,06%

Per i **fabbricati** della **categoria D**, l'**appuntamento Imu** del 16 giugno si sdoppia, poiché per tali immobili continua a essere dovuta la **quota statale** di imposta. Si tratta infatti dell'unica fattispecie rimasta in cui, sulla medesima base imponibile, concorrono la riserva di imposta erariale, pari allo 0,76%, e l'eventuale maggiorazione comunale. I comuni hanno infatti il potere di elevare tale quota sino al 10,6 per mille, allo scopo di acquisire l'intera porzione di gettito eccedente la quota statale.

In sede di accertamento, invece, l'intero gettito, riferito a tributo, imposta e interessi, compete al comune. Se il contribuente sta versando avvalendosi del ravvedimento, in base all' articolo 13, Dlgs 472/97, egli dovrà ugualmente distinguere la quota dello Stato da quella del comune.

Pagamenti distinti

Nel modello F24, infatti, i pagamenti devono essere eseguiti in modo distinto, indicando gli appositi codici tributo. Questi, si ricorda, sono il 3925, per la quota Stato, e il 3930, per la parte del comune.

Se il contribuente sbaglia nella indicazione del codice, ma versa correttamente l'intera cifra dovuta, il rimedio è piuttosto semplice.

Basta infatti presentare al comune una istanza di correzione dei codici tributo; le conseguenti regolazioni finanziarie con lo Stato saranno effettuate dall'ente. È consigliabile presentare tale modulo correttivo entro il 30 giugno 2017, che rappresenta la scadenza ultima del ravvedimento. Non bisogna versare nessuna sanzione.

Assoggettamento alla Tasi

I fabbricati D sono in linea di principio soggetti anche a Tasi, salvo che il comune non abbia deciso di escluderli dal raggio d'azione dell'imposta.

Va tuttavia osservato che se l'ente ha deliberato l'Imu nella misura massima del 10,6 per mille, a ciò indotto dalla riserva statale del 7,6 per mille, non vi è spazio per l'applicazione della Tasi. La somma di Imu e Tasi, infatti, non può eccedere l'aliquota massima dell'Imu. Fanno eccezione i comuni che hanno adottato la maggiorazione Tasi dello 0,8 per mille.

Se detta maggiorazione è stata deliberata per il 2015, la legge di stabilità 2016 ne consente la conferma per l'anno in corso, purché ciò avvenga in forma espressa con delibera adottata entro lo scorso 30 aprile. In tale eventualità, per le suddette unità dovranno essere utilizzati tre codici per il pagamento: ai codici per quota Stato e quota comune dell'Imu, si aggiunge il codice generico 3961 per la Tasi. Il totale delle imposte comunali e statali potrebbe quindi giungere all'11,4 per mille.

Un'altra peculiarità di tali fabbricati riguarda le modalità di determinazione della base imponibile. Ai sensi dell'articolo 5, c. 3, Dlgs n. 504/'92, infatti, per le unità immobiliari non censite, interamente possedute da imprese e distintamente contabilizzate, in luogo del criterio della rendita presunta, si utilizza il costo contabilizzato, rivalutato sulla base degli indici ministeriali.

Perché operi questo criterio speciale di tassazione, occorre la compresenza di tutte e tre le condizioni di legge. Ne consegue che se ad esempio il bene non censito non è contabilizzato in modo distinto dal possessore, in quanto il costo è indistintamente comprensivo di voci estranee a tale componente, troverà applicazione l'ordinario criterio della rendita presunta.

Quote di ammortamento

Il costo va computato al lordo delle quote di ammortamento, includendovi anche le spese incrementative. Queste ultime incideranno sulla base imponibile solo a partire dall'anno successivo a quello in cui sono state sostenute.

Una volta però che è stata richiesta l'attribuzione della rendita, l'utilizzo del costo contabilizzato assume una valenza precaria, poiché dopo l'attribuzione della stessa, occorre procedere al conteggio dei conguagli, a credito o a debito, rispetto a quanto dovuto con l'imponibile catastale. Il periodo di possesso antecedente la richiesta di rendita, invece, resta regolato definitivamente con il criterio contabile, senza che si dia luogo a conguagli.

Si segnala che le regole di determinazione della base imponibile sono le stesse anche per la Tasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Lovecchio

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 10 GIUGNO 2016

Innovazione/1. Mappa delle agevolazioni per le nuove imprese in cerca di business: gli interventi di sostegno

Startup, fisco «soft» sui capitali

Bonus per le persone fisiche e giuridiche che scelgono di investire

L'Italia stenta ancora nel sostegno finanziario alle startup innovative. Il dato emerge dalla relazione annuale della Banca d'Italia che, nella relazione annuale presentata il 31 maggio, ha evidenziato come i «finanziamenti destinati a imprese start-up, che operano in prevalenza in settori a elevato contenuto tecnologico, sono esigui nel confronto internazionale». E quindi, rileva Bankitalia, «gli incentivi pubblici diretti a stimolare gli investimenti in capitale di rischio, particolarmente adatto a finanziare l'attività innovativa, sono essenziali per affrontare il nodo del ritardo di crescita del nostro paese».
Eppure, negli scorsi anni il legislatore non è stato per nulla inerte sul tema, delineando un pacchetto di incentivi non trascurabili, sia per chi costituisce una start up che per quelli che la finanziano.
Appare, quindi, del tutto appropriato richiamare alcuni fra i più importanti benefit, ribaditi nel decreto interministeriale del 25 febbraio 2016 e recentemente illustrati dal ministero dello Sviluppo economico nella scheda di sintesi della policy a sostegno delle startup innovative.
Sotto il profilo del sostegno finanziario, il nostro ordinamento contempla il riconoscimento di un incentivo fiscale, valido sia per le persone fisiche che per quelle giuridiche, per quanti investano in start up. In particolare, le persone fisiche che apportano capitali in tali imprese, godono di una deduzione dall'imponibile Irpef pari al 19% dell'investimento eseguito, fino a un massimo investito di 500mila euro.
Più appeal, invece, per le persone giuridiche, cui viene garantita una deduzione dall'imponibile Ires pari al 20% dell'investimento, entro il tetto massimo di apporto di 1,8 milioni di euro. Le deduzioni sono state assicurate anche per il 2016. Va ricordato che il beneficio è fruibile anche nel caso in cui gli investimenti siano effettuati per il tramite di Oicr e altre società che investono prevalentemente in start up. Qualora l'investimento riguardi le start up a vocazione sociale e quelle che sviluppano e commercializzano prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, tanto la detrazione Irpef che quella Ires spettano in misura maggiorata e, rispettivamente, in misura pari al 25% e al 27%. Insomma, per intenderci, una società di capitali che investa centomila euro nel capitale di una startup, potrà dedurre dal suo imponibile fiscale un importo annuale di ventimila euro, con un beneficio fiscale pari a 5.500 euro annui, tenendo conto della vigente aliquota Ires; un rendimento tutt'altro che trascurabile.
Ma sembra che anche questo non basti. Appare quindi evidente che, al di la degli incentivi fiscali, si debba puntare sulla semplificazione del rapporto di finanziamento con gli istituti di credito. Allo stato, con le disposizioni del decreto interministeriale del 26 aprile 2013, è previsto un intervento semplificato, gratuito e diretto al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, allo scopo di facilitare l'accesso al credito attraverso la concessione di garanzie sui prestiti bancari. In pratica, la garanzia copre fino allo 80% del credito erogato dalla banca , fino a un massimo di 2,5 milioni di euro, ed è concessa sulla base di criteri di accesso estremamente semplificati, con un'istruttoria che beneficia di un canale prioritario. Si tratta, anche questo, di un intervento apprezzabile.
Le statistiche del Mise, infatti, segnalano, al 30 aprile scorso, che sono ben 937 le startup destinatarie di finanziamenti bancari facilitati dall'intervento del Fondo di garanzia, per un totale di 362.180.956 euro (di cui l'importo garantito è pari a 282.973.610 euro), con una media di 253.806 euro a prestito, per un totale di 1.427 operazioni. È forse proprio questa la chiave di lettura critica. Le 957 imprese finanziate rappresentano meno di un quinto di quelle che dal 2012 si sono iscritte nel Registro delle imprese. Poche, troppo poche, per sperare in un effetto propulsivo del fenomeno.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Alessandro Sacrestano